

MIGRANTI

Delfo aveva da poco compiuto quindici anni.

Quel mattino, però, la barba folta, le spalle larghe, le mani grandi e callose, il suo metro e novanta di altezza segnarono l'inizio di una storia non voluta.

In due occasioni aveva cercato, senza successo, di dimostrare la sua giovane età: solo la testimonianza di compaesani affettuosi, operai della TODD, ne aveva consentito il rilascio.

La caccia ai renitenti alla leva era una necessità esasperata per le milizie nazi-fasciste.

Quel nove di settembre, all'alba, nessuno avrebbe più potuto garantire per la sua vita.

Solo la fuga verso la montagna era la soluzione: dal lago soldati della repubblica sociale stavano occupando il paese, rastrellavano malcapitati via per via, casa per casa.

Nello zaino di tela scozzese, chiuso da una lunga stringa di corda, poche cose raccolte di furia: già gli spari erano vicini.

Un coltello, un lapis, l'orologio a cipolla del padre, una bottiglia di vino e ... il paltò.

Un pesante e ingombrante cappotto da inverno, in un giorno di fine estate: forse era la consapevolezza che, chi scappa dalla guerra, non conosce la stagione del ritorno.

A scavalcare il muro del grande giardino che dava sulla campagna non era solo, c'era Luigi, il fratello. L'otto settembre del quarantatré l'aveva sorpreso, aviatore, nel sud dell'Italia.

Come tutti gli sbandati del regio esercito trovò faticosamente, ma finalmente, la via di casa.

Da mesi viveva "murato" in un'intercapedine della cantina.

Per la legge di guerra era disertore.

Appena fuori paese, giovani uomini e donne, cariche di masserizie e bambini, occupavano la mulattiera che dall'imbocco della Cannobina portava ai monti, verso il confine.

Dietro di loro, colpi sordi di mortaio e spari di armi automatiche.

Una lunga colonna, che procedeva con passo pesante e regolare.

Passo, che subì solo un rallentamento quando, ai primi, apparve sul sentiero la sagoma di un uomo riverso a terra. Se la disperazione la fa da padrone, è facile distogliere lo sguardo, non vedere e tirare dritto.

Un partigiano: fazzoletto rosso al collo e stella alpina ricamata sulla camicia. Privo di sensi, col pantalone di destra sfilacciato e intriso di sangue. Qualcuno toccò: era vivo.

L'idea che una scala da vigna, appoggiata ai filari di uva americana attraversati poco prima, potesse improvvisarsi barella, costrinse Luigi a ritornare, per un tratto, sui suoi passi.

L'imprevisto carico, che aveva rallentato la salita, non impedì ai due di raggiungere Olzeno in poche ore: lì, consegnarono il moribondo alle cure del locale comando partigiano.

La via della salvezza stava davanti a loro, ma ancora lontana: il Gridone e il Limidario segnavano possenti, nella luce del mezzogiorno, la linea di confine con la Svizzera.

Dalla cima del Limidario tutto pareva più distante: la paura, la guerra, i fascisti.

La forza purificatrice della montagna, in un crepuscolo che si annunciava tiepido, dava l'illusione di una sosta dolce, senza tempo.

Era un'illusione. Prima di notte si doveva sconfinare; piangere, singhiozzare come bambini per trovare la forza di lasciare la cima e scendere.

La montagna, spartiacque geografico tra la Cannobina e le Centovalli, diventava in un lampo lo spartiacque della vita: lasciare da un lato la casa, le cose, gli affetti e scegliere dall'altro la solitudine e l'ignoto. Ma anche la salvezza.

Un gruppo di baite e stalle dall'aspetto tranquillo, senza presenze sospette, sembrò premiare la discesa, non agevole nella poca luce.

Erano in Svizzera, Paese neutrale sì, ma che non poteva ancora dare accoglienza a profughi di guerra.

Se individuati, la gendarmeria svizzera avrebbe dovuto riaccompagnarli al confine.

Con le conseguenze drammatiche del caso.

Le possibilità di sopravvivenza stavano dunque nella capacità di rimanere nascosti, il più a lungo possibile: il tempo forse avrebbe spinto i potenti a ritrovare quel briciolo di umanità da troppo tempo perduta.

La scelta del rifugio non fu, quindi, casuale.

Decisero per una stalla con maiali e pecore.

Dentro, oltre a una grossa riserva di fieno ottimale come nascondiglio, ci stava una certa quantità di vecchie castagne secche e di "pastone" per i maiali.

Nei giorni, lenti a seguire, pastone e castagne furono il companatico dei due, a scapito della dieta dei maiali. Un pastore ogni due giorni li andava ad accudire facendogli ribollire l'abbondante pasto in un grosso "caldar", sul focolare fuori della stalla.

Un mattino, però, inspiegabilmente cominciò a lasciare sul davanzale della piccola finestra dai vetri rotti, cibo per "umani": formaggio, pane e una piccola fiasca di "americanino".

Il rituale continuò regolarmente e misteriosamente per giorni e giorni, finché in un pomeriggio di pioggia d'inizio autunno l'uomo, accompagnato da un ragazzo, entrò nella stalla gridando.

Non erano urla minacciose, ma l'invito gioioso a farsi vedere, a comparire:

"Uscite, uscite!

Non dovete più nascondervi!

Le cose sono cambiate. Adesso potete rimanere in Svizzera"!

Fu evidente che, dopo pochi giorni dal loro arrivo, il pastore notò un appetito eccessivo nei maiali, smisurato rispetto al solito.

Non ebbe dubbi: qualcuno stava sopravvivendo grazie al suo "pastone".

La conseguenza non fu una denuncia alla polizia confinaria per presenza di clandestini.

Ma pane grigio casereccio, formaggio d'alpe e vino nostrano, lasciati su un davanzale, come fiori freschi.

Espressione di generosità incondizionata. La "Pietas" degli Antichi Padri.

Erano Giacomo Baccalà e il figlio Claudio.

L'Alpe, il Cortaccio sopra Brissago.

Delfo e Luigi furono, quindi, profughi di guerra fino a maggio/ giugno del quarantacinque.

Ebbero diverse destinazioni: Balerna, Lucerna, Losanna, Rarogne, Locarno.

Il "paltò" infilato di furia nello zaino, fu una benedizione nel freddo inverno Vallesano.

Delfo aveva un amico d'infanzia, il suo compagno di banco a scuola. Anche lui un "ragazzone".

Fu catturato in quei giorni e internato in un campo di sterminio. Non tornò mai più.

Il Partigiano riuscì a sopravvivere e continuò la sua lotta senza sapere mai chi lo avesse salvato.

Claudio Baccalà lasciò un importante segno nella storia come "passatore" e divenne un grande artista.

Luigi ebbe sei figli.

Delfo tre.

Delfo era mio padre.

Verbania Luglio 2019

